

Industrie preoccupate: «Allarme dollaro serve il sostegno Ue». Ma batosta evitata

ORSINI (CONFINDUSTRIA): «VA SFORATO IL PATTO DI STABILITÀ COME SI È FATTO PER LA DIFESA» LE AZIENDE DA TAJANI



LE POLEMICHE

ROMA Si è messa fine «all'incertezza» ed è lontana la maxi stangata legata all'ipotesi di dazi verso l'Europa al 30%. Detto questo le imprese italiane sono preoccupate per gli impatti sulla nostra produzione e soltanto l'esito delle trattative sulle esenzioni potrebbe cambiare lo scenario. A chiarire lo spirito con il quale vivono questa fase storica le aziende è Emanuele Orsini, presidente di Confindustria: «Per noi - spiega in maniera secca davanti ai microfoni del Tg1 - tutto quello che è oltre lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15 per cento dei dazi vuol dire per l'impresa italiana 22,6 miliardi di probabili vendite in meno verso gli Usa».

GLI EFFETTI

Secondo Orsini, la questione non è prettamente commerciale. «Noi - ha aggiunto - stiamo sottovalutando una cosa: non è solo l'impatto dei dazi, ma anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dazio di un 13 per cento mentre altri Paesi extraeuropei hanno una media del 2 per cento, difficilmente recuperabile». E non soltanto a Viale dell'Astronomia c'è chi teme che nel corso degli anni, anche per i contrasti tra la Casa Bianca e la Fed sulla politica monetaria, lo spread tra la divisa comune e il biglietto verde possa acuirsi, con un aumento dei costi per tutto quello che oggi si paga in dollari: il petrolio e i suoi derivati, le transazioni elettroniche che passano su circuiti Usa, i noli del trasporto marittimo.

Come detto, decisive in questa direzione saranno le trattative sulle esenzioni dei dazi per alcuni beni come farmaci (sembrerebbero già "salvi" i generici), alimentari, alcune materie critiche e alcune molecole chimiche fino ai chip. «Noi - ha aggiunto Orsini - sappiamo che sulla farmaceutica c'è una trattativa. Non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15 per cento, perché è già uno dei settori che verranno molto colpiti, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Stati Uniti». Unindustria, proprio guardando agli "sconti" su prodotti essenziali, ha stimato che il conto per il made in Italy in termini di export oscillerà comunque tra i 6 e 7,5 miliardi. A questa cifra, secondo Confcommercio, va aggiunto il peso del caro dollaro, mentre Confesercenti teme 300mila turisti in meno dagli Usa, con un calo del fatturato turistico di 600 milioni.

Proprio questa situazione ha spinto Orsini a chiedere nuovamente alla Ue un piano industriale destinato alle imprese per «compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Stati Uniti e aiutare quei settori più colpiti». Anche sfiorando il patto di stabilità come si è fatto per la spesa alla difesa. E in questa lista non mancano, sempre a livello comunitario, la nuova spinta ad accordi commerciali come il Mercosur e, sul fronte interno, strumenti per «mettere a terra misure che incentivano gli investimenti e soprattutto riescano a incrementare la produttività».

LE CRITICHE

Più in generale, nelle imprese italiane, è forte la sfiducia verso le istituzioni europee per come è stata gestita la trattativa sui dazi. Questo clima era palpabile ieri alla riunione della cabina di regia con tutti i rappresentanti dei produttori italiani, convocata ieri alla Farnesina dal vicepremier Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri - secondo il quale «i dazi al 15 sono alti ma sostenibili» - ha annunciato che questa task force sarà permanente. In attesa che prenda forma il piano italiano per aiutare le imprese, ha rilanciato la richiesta alla Bce di «abbassare i tassi», sottolineato che saranno potenziati i servizi per accompagnare le nostre imprese all'estero grazie al sistema Sace-Simest-Ice e che va avanti la strategia per «diversificare i mercati del made in Italy».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA